

Il talento di Mr. Truffaut

Arriva in volume l'intervista-testamento concessa dal grande cineasta poco prima di morire. In cui stronca molti suoi film

di Dario Pappalardo

François Truffaut quest'intervista non la voleva proprio fare. Era più a suo agio nella parte di chi le domande le fa. Magari ad Alfred Hitchcock, sottoposto dal regista francese al fuoco di fila di interrogativi che avrebbero partorito uno dei saggi più amati dai cinefili di tutto il mondo. Erano gli anni Sessanta. Due decenni dopo, invece, toccò a lui. Nel 1981, con 21 film alle spalle e un ultimo da girare, l'ex *enfant prodige* dei *Quattrocento colpi*, ormai venerato maestro in patria, decorato con Oscar e César, disse prima qualche no e per ultimo un sì a Jean Collet e Jérôme Prieur che, davanti alla macchina da presa di José María Berzosa, riuscirono a realizzare per l'Institut national de l'audiovisuel un documentario in onda su TFI nel maggio 1983. Nessuno poteva saperlo, ma Truffaut, malato, sarebbe morto cinquantadue mesi dopo: il 21 ottobre 1984.

Questa *Lezione di cinema*, tracciata ora per intero in un libro che esce in Italia dal **Saggiatore** nel quarantennale della scomparsa, è quindi da considerarsi il suo testamento. Mancano a queste pagine la grazia e l'entusiasmo del giovane François scrittore, quello dei *Cahiers du cinéma* e del *Cinema secondo Hitchcock*, quello che

seppe definire meglio di altri con una sequenza di articoli riuniti sotto un titolo fulminante - *Il piacere degli occhi* - il gusto di sedersi nel buio della sala. Qui, invece, il regista è guardingo. Gli intervistatori lo affrontano con lo stesso metodo che, vent'anni prima, lui stesso aveva riservato al maestro della suspense. Citano fotogrammi e passi delle sceneggiature scelte dalle sue pellicole, in rigoroso ordine cronologico. Truffaut risponde secco, piano piano poi si scioglie, ma non è mai generoso verso di sé. Nessuna autocelebrazione. Tutt'altro. «Posso rivedere i miei film a partire da *Effetto notte*», sostiene. E non è nemmeno troppo vero.

Di *Jules e Jim* dice senza mezzi termini: «Il risultato per me è un'aberrazione». Su *La mia droga si chiama Julie*: «La fotografia è molto bella, Belmondo è, a tratti, sorprendente e la musica interessante qua e là. Ma penso che non sia stato ben ideato e ben girato». Sull'alter ego Antoine Doinel, protagonista di una saga cinematografica unica - quattro lungometraggi e un corto dal 1959 al 1978 sempre con lo stesso attore, Jean-Pierre Léaud -: «Non l'ho fatto esplicitamente morire, ma è come se l'avessi fatto. Ho preso questo personaggio da adolescente e non sono riuscito a condurlo all'età adulta. È una situazione che mi mette molto a disagio e fa sì che

io, questo personaggio, non lo possa più soffrire». Il commento licenzia senza mezzi termini il capitolo finale delle serie iniziata con *I quattrocento colpi*, ovvero *L'amore fugge*. Non un capolavoro, va bene, ma l'autostroncatura non l'avevamo ancora letta. Qui lo sguardo del critico duro e puro ha la meglio su quello del padre verso la propria "creatura".

Non ci va piano nemmeno con le sue prove davanti alla cinepresa. Truffaut si ritaglia il ruolo di interprete in una manciata di titoli che dirige, dal *Ragazzo selvaggio* a *La camera verde*, passando per *Effetto notte*, ovviamente; Steven Spielberg lo sceglierà per *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, ma lui non si considera certo un collega di Marlon Brando: «io recito come sto parlando qui!».

Il bambino che entrava in sala dall'uscita per non pagare il biglietto, l'ex adolescente del riformatorio salvato dal cinema, da *Paradiso perduto* di Abel Gance e da *Quarto Potere* di Orson Welles, il regista che più di tutti ha riversato nei suoi film l'amore per il cinema, riempiendo le scene di citazioni e oggetti cinefili, spiazza chi lo intervista: «Io faccio la vita dell'impiegato». Non sappiamo se credergli. Preferiamo sentirlo ripetere ancora il suo mantra: «Tre film al giorno, tre libri alla settimana, dei dischi di grande musica basteranno a fare la mia felicità». E ricordarlo come il ra-

la Repubblica
ROBINSON

gazzo della Nouvelle Vague che ha restituito ai bambini la dignità

sul grande schermo, messo i baffi a Jeanne Moreau, trasformato Ca-

therine Deneuve in *femme fatale* e scoperto Fanny Ardant. Alimentando ancora e ancora il piacere degli occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



François Truffaut
Lezione di cinema
il Saggiatore
Traduzione
Valeria Lucia Gili
pagg. 336
euro 26
Voto 7/10